

mano, si pretese in Europa di vivere ancora secondo il diritto di Roma, che venne ad essere progressivamente e inevitabilmente inquinato. Oggi, dunque, che l'*usus modernus Pandectarum* è scomparso, la crisi del diritto romano, se mai c'è stata, non c'è.

#### POSTILLA TERZA: LA SOLUZIONE FINALE.

Nel punto di vista intitolato *Cinquant'anni dalla « Krise »* ho dato brevemente notizia del progetto italiano di ridurre l'insegnamento obbligatorio del diritto romano alle sole « istituzioni » (leggi: *ius privatum*), ma ho omesso volutamente di occuparmi di alcune reazioni 'a caldo', che il progetto ha suscitato e che hanno trovato ospitalità nella ben nota rivista di giurisprudenza giurisdizionale dal titolo *Il foro italiano* (109 [1985] 5.246 ss.), oltre che in alcuni giornali. Forse, peraltro, non è male dare qui rapidissimo conto, per la parte che interessa noi romanisti, di un articolo intitolato *Appunti per una riforma della Facoltà di giurisprudenza*, a firma di tal V. Di Cataldo, che è apparso successivamente in *Foro it.* 110 (1987) 5.104 ss., spec. 108 ss.

Il Di Cataldo (il quale, detto per inciso, non approva la proposta di portare gli anni del corso di giurisprudenza da quattro a cinque, anzi propende per una riduzione del corso stesso a tre anni) è tutt'altro che entusiasta dell'idea di conservare gli insegnamenti di « storia » e di « diritto », nonché altri insegnamenti come quello di « esegesi », sia pure a titolo facoltativo: vi è il pericolo, dice, che lo studente li scelga tutti quanti, col risultato di avviarsi all'esercizio delle professioni pratiche, avendo solo conoscenza, nei dettagli, « dei problemi dell'età dei Gracchi o delle dispute tra proculiani e sabiniani ». Quanto alle « istituzioni di diritto romano » di cui il progetto ministeriale prospetta la adozione obbligatoria, nemmeno ci siamo: ed infatti questa materia, « contrariamente a quanto si dice, non è, e non è mai stata, una materia storica, nel senso che non dà il quadro diacronico di un diritto morto, ma . . . detta il compendio del diritto vigente, o del miglior diritto possibile, in un mondo sincronico, anzi senza tempo, e senza curarsi del suo sviluppo evolutivo ».

Forte di questa convinzione, derivata probabilmente da una buona conoscenza delle *Istituzioni* ottocentesche di Filippo Serafini, il Di Ca-

\* In *Labeo* 34 (1988) 252 s.

taldo, pur ammettendo che il valore attuale del diritto romano « è quello, di grande significato, . . . di studio di una esperienza giuridica particolarmente consapevole e raffinata », sostiene che « non v'è più motivo di imporre uno studio dell'intero diritto romano, pubblico e privato » e « non ha più senso l'approccio 'istituzionale', dogmatico, che appiattisce le norme del tempo », così come, d'altronde, non ha senso pretendere lo studio della « storia », la quale, « così come è oggi dovunque insegnata, è una storia politica di Roma, prima ancora che una storia delle istituzioni pubbliche », e va quindi trasferita dalla facoltà di giurisprudenza a quella di storia e/o lettere antiche. Conclusione: via tutte le attuali materie romanistiche e creazione di un insegnamento nuovo, unico e solo, denominato « storia delle istituzioni romane » o « storia della giurisprudenza romana »: insegnamento « che dia conto della storia della giurisprudenza romana, e cioè del sistema delle Fonti e delle Tecniche di adeguamento normativo, mutate esse pure nel corso dei secoli di Roma, in relazione ad alcuni istituti di particolare rilievo » (insomma non in relazione a tutto il diritto romano pubblico e privato, ma in relazione a singoli istituti significativi e senza il carattere di un corpo monografico o la pretesa della completezza).

Quanto agli attuali cultori del diritto romano (dedotti i pochi, e muniti di « cultura robusta », cui affidare il nuovo insegnamento), che fare di essi? Niente paura di un eccidio o di prepensionamenti. Il Di Cataldo non trascura di studiare un metodo pratico per la loro provvisoria utilizzazione, in attesa che si riducano per cause naturali, e avverte (questo sí) che, « in ogni caso, si dovrebbe tener conto decisamente di questo nuovo e ben più limitato spazio dell'area romanistica in occasione del reclutamento, a tutti i livelli, dei nuovi docenti ».

Del che verbale.